

Delirio: identità fuori solco

Delirare racchiude la sua etimologia nell'espressione latina composta «de lira», letteralmente: «uscire dal solco». Ma chi ha scavato il solco, il confine delineato e asettico tra Uno, primo clone umano nato in laboratorio: ideato, prodotto, seviziato e definitivamente ridotto a deiezione tossica; e l'uomo? L'uomo a cui Uno aspira, forse invidia nel fondo delle sue viscere. Viscere composte, organi innestati, incesti del cervello umano d'un genio umanoide.

Nel nuovo spettacolo *Delirio* messo in opera da Ziggurat per la regia di Raffaele Macrì, la drammaturgia di Renata D'Amico; l'odore inesistente in scena prende corpo e invade la sala attraverso la scenografia scarna, precisa e inquietante di Francesca Postinghel (Eleonora Pedron e Ivan Tait). Tutto fluttua e sembra attanagliarti, eppure è disciolto in amniotico e totale fetore. Come se ogni simbolo, ancorato e fisso alla sua base o sospeso dall'alto in un unico punto distale, fosse circondato e lambito da un liquido dominante blu che vira ogni oggetto di luce; cuore, fegato e milza, sottratti e dissepoliti, vomitati da una bocca enorme che si ciba, si impasta e si nutre di budella e interiora rossastre.

Gli organi interni macellati sovrastano la scena infilzati ai rispettivi ganci. Uno sembra divorare tutto, in real-

tà non mangia nulla, forse non è neppure in grado di gustare il cibo: l'uomo-artefice ha fallito il suo esperimento ed egli ne subisce tutti gli effetti. Del capretto sgozzato Uno non si nutre, ma tenta di utilizzarne le parti per un esperimento risolutivo.

Sembra davvero di percepire quell'odore: il puzzo dentro il solco di una società marcita, intrisa di paroloni e buoni propositi, varcante confini di scienza e medicina ma incapace di guardarsi dentro lo stomaco: non riesce a scoprire cosa ha mangiato poche ore fa e rimasta goffa nel suo liquame imputridito e liquefatto di forti consapevolezza senza ritorni.

L'unica coscienza di sé Uno la subisce espettorata e proiettata migliaia di volte nella sola visione che lo crivella interiormente da lungo tempo: «vetro, sperma e secrezioni; ma mai un Uomo». Ciò che viene espulso non può tornare indietro, tanto meno ricomporsi! Pare ormai delinearsi l'univoca soluzione possibile: un composto in decomposizione di tutti i bei propositi consoni, opportuni e riaffioranti da qualsiasi corrente precisa e ben definita. Nulla può risalire l'esofago e tornare all'aria aperta da cui è stato prelevato e deglutito troppo in fretta.

Solo Uno, l'ultimo prodotto di una società avanzata che vuole sperimentare una serie di cui il protagonista è il primo fallimento; diviene se stesso, cerca di sfuggire ad una sorte avara e segnata, ritrovando la sua identità, ma non si sa riconoscere, non è stato programmato per farlo. Tenta una rivoluzione interiore disperata e violenta per affrancarsi definitivamente fuori dal solco;

nascosto in un rifugio apparentemente impenetrabile dove la spia della nuova società inflessibile sembra non riuscire a raggiungerlo.

Uno esce all'aperto solo per scoprire se stesso attraverso una donna, ma confuso tra l'idea di amare, che evidentemente il suo creatore-uomo non è riuscito a trasmettergli e quella di eliminare, sceglie di uccidere. Scanna la donna da lui stesso designata, dopo averla solo sognata e intravista nel vetrino ricurvo delle immagini proiettate dai suoi desideri.

La scelta del lavoro multimediale supera le differenze asimmetriche e trova in un questo momento dello spettacolo un felice effetto d'assoluta completezza. Tecnologia e multimedialità prendono forma in spazi artistici insostituibili, al punto che la scena, se rimanesse a vista, senza sipario, potrebbe costituire un'installazione permanente di una mostra d'arte, con le immagini oniriche videoriprese da *Cinelab 451* (Giancarlo Nicoli, Nicola Cattani e Nicola Sartori) e le musiche inedite di Luca Cattani.

Uno uccide la donna prescelta per spolparla di ogni dolcezza e renderla «scrigno vuoto», per decidere di riempirla, sostituirla, trasformarla in se stesso proiettato e riflesso, colto da un delirio di onnipotenza che forse raggiunge il suo gesto catartico nel segno invadente e agonizzante del braccio levato in alto, il corpo di Uno teso, la mano che avvolge un cuore pulsante (organo interno di carne macellata) in estremo sacrificio dell'uomo sull'uomo: quasi un richiamo dai segni inequivocabili, se al sacro o al profano, la scelta è soggettiva.

Uno appare perfino buffo, con la voce diversa, eccitato come un bambino che gioca sulla sabbia; quando compone la sua donna, ne lambisce la salma sventrata e incide il suo corpo come un dio-chirurgo, rapido, impreciso, disorientato dall'evento tanto voluto, quanto fallimentare.

La giustizia umana, abbreviata e sommaria, torna per la terza volta con luci laterali puntate a cono sulla testa roteante di un ipotetico cervello centrale, divelto in cima al cranio: prototipo di putrefazione e limitatezza. Per la terza volta, affidata alla voce resa implacabile dall'interpretazione di Claudia Clerico e alle luci di Paolo Dorigatti, decreta l'eliminazione completa di Uno che ormai pende dall'alto e oscilla come un buratto incanutito e biancastro, sorretto a forza dalle corde che lo vogliono sgozzato, sepolto, rimosso per sempre; perfino la gestazione materna agognata e presunta è stata un inganno dell'uomo per la matricola exe.M65 punto 0.

Uno, ormai vecchio a neppure dieci anni compiuti, con le cellule in via di inesorabile decomposizione; ancora non riesce a riconoscersi. Condannato a convivere con una personalità talmente frazionata e composta da non poterla identificare; con decine di medici diversi che ne hanno progettato la nascita, curato la crescita nei minimi dettagli, e nessuna madre che l'abbia davvero abbracciato, nessun padre per compagno di viaggio.

Andrea Zanghellini, interprete di Uno, offre una prova intensa e straordinaria, sezionando la sua presenza scenica in movimenti lucidi e folli. Esprime con il corpo ed

il volto un'espressività disperata e disorientante, impersonando Uno a corpo aperto, in tensione in ogni singola parte, calandosi dall'alto e recitando a terra. Tutto lo spazio intorno al protagonista sembra delirare con lui e il pubblico presente in sala rimane attento a percepire ogni singola azione nel suo contesto.

Uno cede il suo corpo all'ultimo inganno: la morte precoce per deterioramento cellulare. Dall'alto scende un embrione traslucido e perfetto, un deus ex machina che non salva Uno ma ne salda il ricordo e tenta finalmente di colmare quel solco-voragine tra lui e l'uomo-dio che ne ha decretato la fine.

Viene da pensare alla colomba bianca che prende il volo alla morte di Roy (il Replicante che massacra il suo Artefice dopo averlo baciato chiamandolo padre) in *Blade Runner*; o al feto enorme che segna la speranza nel vuoto buio e sconfinato di *2001: Odissea nello spazio*. Anche se i riferimenti a Ridley Scott e Stanley Kubrick nel caso si intravedano, possono essere interpretati come puro omaggio; è fuor di dubbio che quell'embrione umano o divino (ancora una volta la scelta è soggettiva) viene eletto ad imperituro simbolo di rinascita.

Delirio affronta lo spinoso problema dell'intervento dell'uomo sulla vita, glissando tutte le implicazioni di natura etico-ideologica, scivolando via dalla retorica, per affrontarlo in maniera diretta: attraverso le immagini e le scelte subite dal personaggio. Nel testo non si decifra una denuncia scontata e già prevista dalla memoria collettiva, ma un modo nuovo di affrontare le

tematiche implicite, osservate nello scorrere di una storia, con trama semplice e avvincente che prende forma sotto i nostri occhi; al punto che ad Uno si può rischiare di affezionarsi, ci si identifica con la vittima-carnefice, finendo per svelarne l'anima. Sarebbe auspicabile poter gustare il lavoro in versione home video per apprezzare al meglio i dettagli di una multimedialità in continuo sviluppo.

Realtà ben identificata in provincia, Ziggurat non si è mai arenato a trovate sceniche d'uso comune; ma ha trasformato la sua sperimentazione in ricerca progressiva e ben definita nella scelta di codici di linguaggio nuovi e sempre più pertinenti.

L'impegno sociale del gruppo ha conquistato negli anni maggiore pregnanza attraverso soluzioni espressive inconsuete, sempre più efficaci ed unicamente qualificabili. Gli spettacoli, nati da lavori in progressione suscettibili di varianti creative in modificazione costante, sono atti di denuncia, espressioni sceniche ben inquadrabili; visioni realistiche della società contemporanea, senza rifugi d'autocompiacimento intellettuale: ipotesi ben chiare e nitide sul futuro, non più eventuale ma quasi certo.

Ziggurat prosegue l'arduo compito senza retoriche a buon prezzo, centrando i problemi, estendendo il campo visivo, astenendosi da ogni giudizio etico; eppure puntando il dito acuminato e penetrante. Un dilemma come quello della clonazione si può definire spinoso proprio perché da qualsiasi parte cerchi di afferrarlo per svelarne i contenuti, rischi di pungerti, di essere

accusato di superficialità o presa di posizione, eccessivo moralismo, o addirittura ostacolo al progresso umano; e altre precisazioni analoghe che rimbalzano dai media non appena questi temi tornano alla ribalta.

Su un argomento simile si può fare dell'ironia: elucubrando l'ipotesi che il clone di una showgirl potrebbe essere accessibile ad un pubblico non ancora adulto. Si può azzardare il timore che alcuni magnati possano essere tentati di gestire una generazione di moderni schiavi; ma forse, più semplicemente, attraverso un testo intenso e azzeccato un'autrice come Renata D'Amico si è chiesta: un clone può avere un'identità, può sognare, provare desideri, realizzarli? Un essere creato dall'uomo sente attraverso un animo? Che sia così o altrimenti, non ha anche lui diritto alla sua ben affermata diversità?

Ma forse, visto che il creatore è l'uomo; non è lui il primo problema, se la creatura ha dei problemi?

Recensione di sala dello spettacolo *Delirio*

Regia: Raffaele Macrì - Centro Teatrale Ziggurat 2002 - Trento